

Credo nonostante...

Colloqui d'inverno con
Francesco Strazzari

Presentazione di TIMOTHY RADCLIFFE

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Si scrive che la Chiesa è in agonia e che noi siamo gli ultimi cristiani.

È contro questa opinione, che si diffonde con troppa leggerezza, che ho scritto il piccolo libro *Siamo gli ultimi cristiani?*, al quale lei fa riferimento. Riconosco che la Chiesa è ferita e partecipo alla profonda inquietudine di parecchi vescovi dei sinodi continentali. Spesso medito l'inquietante frase di Luca: «Il Figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8) e quella di Paolo sull'apostasia e sulla potenza dello smarrimento (2Ts 2,3). I commenti degli esegeti fino ad ora non mi hanno ancora illuminato. Ma d'istinto – l'istinto del mio «sensus fidei» – dico no a questa opinione.

Perché? Innanzitutto perché credo in Dio creatore e salvatore, quello del Credo. Poi perché metto in parallelo la natura stessa del vangelo e il desiderio che non cessa di abitare nel più profondo del cuore dell'uomo.

Ho parlato molto finora del vangelo e non voglio ripetermi. Voglio semplicemente dire che il vangelo è la buona novella di un Dio che ha creato l'umanità per la felicità e che, nonostante il peccato, non ha cambiato il suo disegno. Tommaso d'Aquino l'aveva capito molto bene ed è per questo che concepiva la morale cristiana come una morale della felicità. Soprattutto nel Vangelo secondo Luca, il ministero di Gesù è come inserito in questo dinamismo della felicità offerta agli uomini infelici. Si apre con la grande dichiarazione nella sinagoga: «Lo Spirito del Signore [...] mi ha inviato ad annunciare ai poveri la buona novella [...], la liberazione [...], il ritorno alla vista [...], la libertà [...], un anno di accoglienza per il Signore». Finisce con la parola al malfattore: «Tu sarai con me nel paradiso». Il Figlio è inviato per rimettere l'umanità, sofferente e infelice, sulla strada della felicità. Il vangelo è un messaggio di speranza e le sue prescrizioni non sono niente altro che la misericordiosa indicazione del modo di entrare nella beatitudine del regno. Questo Gesù rivela l'opera di

Dio prendendo su di sé la tragica condizione di un maledetto (Gal 3,13), che sulla croce griderà al Padre: «Perché mi hai abbandonato?», quando il buio dell'assurdo lo avvolge. Sono da lungo tempo colpito da questo legame stretto tra la Pasqua, dove il vangelo raggiunge il suo culmine, e questo Gesù in disperazione davanti a suo Padre, non trovando più il senso del suo destino e della sua missione.

Con questo, il vangelo mi pare molto vicino agli uomini e alle donne del nostro tempo. I nostri contemporanei, inseriti in un mondo spesso crudele, dal quale un'umanità avvertita rifugge, sono alla ricerca di senso. La letteratura ci ricorda, principalmente con i romanzi che sono uno specchio della società e dell'esistenza che essa impone, come essi si sentano disarmati, alla ricerca disperata di qualche valore al quale attaccarsi, semplicemente per non sprofondare. L'avvenire non è più rischiarato. Il nostro mondo è per sempre disertato dalla vera felicità, abitato dalla violenza, guidato dalla ricerca del profitto? Si era creduto nell'utopia del progresso. Ora basta un po' di lucidità per constatare che se in certi campi – viaggi, tecnica, soprattutto sanità – si è resa la vita meno pesante, in altri la si è resa ancora più cupa. Come sarà l'avvenire? Non ci si può che inquietare davanti a certi fatti, come quello che un giornale considera come «la più importante promessa dell'ultimo secolo, la pecora clonata Dolly». Chi dice che questa «nuova natura» non sia fonte di nuove imprevedibili disperazioni?

La durezza della vita e l'inquietudine del domani fanno nascere in molti una domanda: perché sono qui? Qual è il perché, il senso della mia presenza? Il grido di Giobbe: «maledetto sia il giorno che mi vide nascere», e quello di Geremia: «maledetto il giorno in cui mia madre mi ha partorito» sono oggi il grido di migliaia di uomini e di donne, di ogni età e di ogni condizione. Leggo in una rivista scientifica questa lettera di una giovane di vent'anni ai suoi genitori: «La mia esistenza non la sopporto più. Voi che mi avete fatto nascere, aiutatemi a uscirne. La mia vita non ha più senso; se voi mi amate veramente, fatelo». Questa disperazione è troppo frequente e le decisioni alle quali conduce sono troppo irreparabili perché si consideri come secondario l'interrogativo sul senso dell'esistenza. Sono rari quelli che, quando sorgono grandi prove, non cercano la loro ragione d'essere. La ricerca del senso è urgente quanto quella della piccola goccia d'acqua per chi gira a vuoto nel deserto, osservava Antoine de Saint-Exupéry. Gli specialisti spiegano con questo il successo dei guru, dei maghi, delle sette, e le delusioni distruttrici di parecchi dei loro adepti.

Come potrebbe il Dio creatore, colui che ha inviato suo Figlio amatissimo, proprio in questa tragedia della disperazione dell'uomo, e questo fino alla drammatica domanda che esce dalle sue labbra

sulla croce, abbandonare questa umanità in piena crisi di speranza? Come, sui volti e nelle parole d'angoscia di questi uomini e donne, non riconoscerebbe il suo «Eli, Eli, lemà sabactani»? Nella sua fedeltà, Dio non può lasciare spegnersi la luce, che, nel crocifisso risuscitato, ha acceso nel pieno delle tenebre – tenebre dell'odio, dell'invidia, della *hybris* – che senza sosta oscurano il destino umano. Oso dire che, se lo facesse, Dio il Padre metterebbe in questione l'amore eterno che lo lega al Figlio, non rispetterebbe la grandezza della sua obbedienza: «Ho portato a termine l'opera che tu mi hai dato da fare». Dio lo deve a suo Figlio. Penso che anche questo faccia parte della glorificazione del Figlio di cui parla il capitolo 17 del Vangelo di Giovanni. Il vangelo non può cessare di risuonare nell'umanità.

Ma chi fa udire il vangelo? La Chiesa di Dio. E questo dalla Pentecoste. La tradizione ortodossa e la tradizione cattolica, come anche tutta una corrente anglicana, credono che il solo libro, la Bibbia letta e scrutata nella solitudine, non basta. Il messaggio evangelico si trasmette attraverso la comunità dei credenti che l'annunciano e lo testimoniano. Perché la buona novella continui ad abitare la terra e a generarvi speranza, bisogna che la Chiesa duri, anche se ferita, anche se sfigurata come fu nei tempi delle persecuzioni o in certe regioni sotto l'oppressione comunista. Ora, da una parte ci saranno sempre uomini e donne che cercano un senso per la loro vita e desiderosi di trovare una luce che rischiarino la loro esperienza, dall'altra, ci saranno sempre cristiani e cristiane capaci di annunciare ad altri chi è il Cristo, conformando la loro vita a quello che annunciano.

Quest'ultima frase può sorprendere. Ma è il senso di una caratteristica della Chiesa, messa poco in rilievo nella tradizione cattolica: la sua indefettibilità. Nel corso degli ultimi secoli, l'infallibilità ha da noi attirato talmente l'attenzione che si è troppo dimenticato di approfondire perché esista e che cosa soprattutto intenda la risposta del Cristo Gesù alla confessione di Pietro. Ridurre questa indefettibilità a delle considerazioni sulla presenza o no del peccato nella Chiesa, come fanno parecchi luterani e riformati, mi pare insufficiente. Si tratta essenzialmente dell'indistruttibilità, della permanenza, della conservazione, della continuità. Le forze del Male potranno tentare di distruggere la Chiesa, forse persino di seminare in essa fermenti di morte, ma essa compierà, malgrado tutto, la sua missione di salvezza. Non a motivo dei suoi meriti, ma della fedeltà di Dio. Nel giorno della parusia del Signore ci sarà ancora, perché l'amore di Dio per l'umanità non si sarà estinto. In quale stato sarà? Lo sa solo Dio. Ma attraverso di essa – forse ridotta a un «resto» – il vangelo continuerà a essere proclamato e i mezzi di salvezza non cesseranno d'essere offerti. Il responsabile di questa «perpetuitas»

(continuità) è evidentemente lo Spirito, la cui azione ha sempre un colore escatologico, cioè, come insegna la tradizione ortodossa, fa «già» apparire «ciò che sarà alla fine di tutto». Perché Dio non può riprendere il suo Spirito, non può far seccare nella sua Chiesa la fonte della fede e della grazia. Può darsi che essa sia sballottata da ogni parte nella tempesta, come la barca degli apostoli; che la sua vela si spezzi, persino che i flutti la sommergano. Ne facciamo oggi l'esperienza. Può anche darsi che in certe regioni sia annientata, come è stato il caso dell'Africa del nord che ho già ricordato. Per certi paesi viviamo oggi questa paura. Può darsi che sia povera come il Cristo nella sua passione. Ma lo Spirito non l'abbandonerà e Dio non rifonderà una cosa diversa da essa.

Mi limito a ripetere qui formule pie per fare bene il mio mestiere di teologo cattolico e giustificare il mio lavoro ecumenico? Un mio ex studente, divenuto agnostico, mi ripete spesso: «La Chiesa è arrivata all'agonia, è inutile che lei si esaurisca a mettere dentro lo stesso paniere i pezzi che restano». Ebbene, no. Quello che ho detto risponde alla mia convinzione profonda. Non amo parlare dei miei sentimenti intimi e coloro che vivono con me lo sanno bene. Niente mi irrita più dello «strip-tease» di quelle e di quelli che mettono a nudo il loro cuore alla prima occasione. Da qui è nata la mia allergia a certe forme del movimento carismatico. Evito ugualmente i chiacchieroni e le chiacchierone che ci riempiono la testa dei racconti dei loro successi. Al più posso ripetere ciò che ho già detto. La mia vita domenicana permette grandi spazi di raccoglimento e di silenzio. Sono i momenti nei quali si deposita la memoria delle ferite, dei fallimenti, dei graffi, delle gelosie (il grande male ecclesiastico), delle inquietudini del futuro e dove la coscienza della grazia di Dio si approfondisce. Sento allora salire nel mio spirito parecchi versetti dei salmi che la liturgia conventuale mi fa cantare quotidianamente, dei racconti evangelici, della letteratura giovannea, delle lettere apostoliche, in particolare la Lettera agli Efesini. Questo flusso di versetti che popolano la mia memoria credente si collega con le parole che il Vangelo di Giovanni mette sulla labbra di Pietro: «Signore, da chi andremo?». La domanda è senza sfumature. Da due millenni, rian dando spontaneamente a questa confessione che chiude il capitolo sul pane di vita, uomini e donne di «ogni povertà», l'hanno riletta alla luce della loro esperienza e del loro desiderio. L'hanno ritenuta vera, capace di dare un senso alla loro esistenza. Io sono tra questi. Pietro dà come ragione del suo attaccamento radicale al Cristo Gesù: «tu hai le parole di vita eterna». Si tratta infinitamente di più delle parole direttamente pronunciate da Gesù, si tratta del senso più profondo del suo mistero, i suoi «acta et dicta». Un esegeta an-

glicano molto vecchio, B.F. Westcott, che consulto spesso, commenta così: «Gli apostoli hanno trovato in Gesù Cristo tutto quello che potevano cercare», nelle necessità e nel desiderio profondo della loro esistenza. Mi sembra che nessun altro l'abbia detto meglio di François Mauriac in *Nouveaux mémoires intérieurs*. Vi trovo espresso in uno stile splendido ciò che è al centro della mia risposta al «da chi andremo?».

«La creatura è amata così com'è, nonostante quello che è, a causa di ciò che si sforza di essere e di ciò che aspira ad essere [...]. (Dio) tiene sotto il suo sguardo [...] poveri cuori riuniti da tutti i paesi della terra, purificati dalle loro sozzure e che lo chiamano con i nomi che a loro ispira la Chiesa [...]: Padre dei poveri, luce dei cuori, consolatore supremo, riposo nelle nostre fatiche, pace nelle nostre passioni, consolazione nelle nostre lacrime»

(Nouveaux mémoires intérieurs, Paris 1965, 149-150).

Il Cristo Gesù è l'incarnazione della buona notizia della misericordia, del perdono che impedisce di ripiegarsi sulla colpevolezza e apre sull'avvenire, della speranza di «comunione», dell'esistenza che trova il suo significato nel dono di sé, di Dio che si dà. Mi domando di frequente che cosa potrei diventare se si togliesse dalla mia vita questo riferimento al Cristo. Sarei probabilmente come una nave in piena notte, senza stelle, che ha perduto la bussola.

Non è una semplice questione personale. Apriamo i libri di cristiani come Agostino, Crisostomo, Pascal, Mauriac. La risposta del povero Pietro appare subito come il filo conduttore del loro destino di battezzati, feriti anch'essi dalla vita, tormentati. Essi sono quello che sono, a causa di Gesù Cristo, di cui hanno interiorizzato la buona notizia, facendone l'ispirazione della loro esistenza. Un teologo serio sa che una tale scelta non può essere respinta alla leggera come una illusione. Ai miei studenti, tentati a volte di voler ricominciare da zero, mi capita di citare una saggia riflessione di Samuel Taylor Coleridge, trovata in un'opera di Stuart Mill (*Collected Works*, t. 12, 120): «Ciò che è stato ritenuto per vero da gente sensata per lunghe generazioni non può essere rigettato in quattro e quattr'otto come un puro e semplice errore; ciò deve rispondere almeno a una parte importante della realtà». La mia povera esperienza s'inserisce in questa linea di uomini e donne che mi sono di gran lunga superiori. Cogliendo con un solo sguardo ciò che della condizione umana so (per me o per altri) e ciò che la mia fede m'insegna del Dio e Padre del Signore Gesù Cristo, come loro anch'io dico che la domanda di Pietro non è pura retorica.

che essa si radica nella realtà. Lo dico dentro la Chiesa, sapendo che lo Spirito Santo me lo ispira e lo conferma con la testimonianza degli altri cristiani nella misteriosa solidarietà della «comunione dei santi».

Ecco perché affermo che, fintantoché ci saranno uomini e donne che cercano il senso della loro esistenza e altri che dicono loro il nome del Cristo, sapendo che cosa questo significa, ci saranno cristiani. Aggiungo, riprendendo le ultime righe di quel cristiano focoso che era Maurice Clavel nel suo *Quello che io credo*, che essi non potranno proclamare il loro *Credo* che «pronunciandolo con altri uomini», dunque nella Chiesa.

Molto di più, ripeto – perché ciò mi pare sempre più di capitale importanza – che, come lo stesso Clavel pensava all'influenza di Mauriac su di lui, ciascuno confesserà: «Il Cristo mi ha chiamato per nome grazie a gente che sapeva il suo nome» (p. 293). Clavel ripete qui la testimonianza di un giovane, convertito «come gli altri», letta in una rivista. Nelle mie ricerche sulla «koinonia» (comunione), sono stato colpito da questa constatazione. All'origine della fede c'è di solito la «comunione» di una inquietudine e di una testimonianza. La «comunione» si trova dunque agli inizi, al centro e al termine della vita in Gesù Cristo. È il motivo per cui la Chiesa è «comunione». Una «comunione» che prende sul serio le domande dell'uomo. Una «comunione» che viene da molto lontano.

CHIESA DI DIO CHE VIENE DA LONTANO

A suo parere, questa Chiesa-comunione ha radici che affondano lontano nella storia?

Questa domanda richiederebbe una lunga risposta. Le ricerche attuali sul Gesù della storia e il Cristo della fede rimettono in luce la «ebraicità» di Gesù e il radicamento della sua opera nel terreno del giudaismo. Gesù non può essere sradicato dal suo ambiente. Leggo con grande interesse i lavori di uno studioso come Ed Parish Sanders, che insiste sul legame tra la vocazione di Gesù e il grande desiderio della riunione di Israele per la «visita» suprema di Dio. Come teologo, penso che la novità cristiana – ciò che, rispondendo a un'altra domanda, chiamavo «la differenza evangelica» – si colloca in questo orizzonte. Come capire l'eucaristia stessa senza ricorrere alla letteratura giudaica? La Chiesa di Dio è il «compimento», che comporta un superamento, insospettato fino a Gesù, della speranza d'Israele.

Queste sono le intuizioni universalistiche che traspaiono in certe pagine della letteratura profetica e che diventano, soprattutto con gli Atti degli apostoli e con Paolo, tratti essenziali della Chiesa. Essa è «la Chiesa di Dio». Quando proclama di non essere venuto che per le pecore perdute d'Israele e invia prima di tutto ad esse i suoi discepoli, Gesù è nella logica giudaica. Tuttavia, quando gli evangelisti si prendono cura di annotare – prima della missione data ai suoi di andare a proclamare il vangelo per il mondo intero (Mc 16,15; Mt 28,19; Lc 24,47) – le sue concessioni a un ministero al di fuori dei confini ebraici (la siro-fenicia, l'indemoniato di Gerasa, il sordomuto della Decapoli, la seconda moltiplicazione dei pani...), si riallacciano all'apertura universalistica del Secondo Isaia, di Geremia 16, di Zaccaria, di Giona, del salmo 87. Il Cristo Gesù è incomprendibile senza il radicamento nel suo popolo, il Nuovo Testamento senza la sua articolazione sull'Antico, la fede cristiana senza la fede d'Israele, la novità evangelica senza il suo humus antico quanto quello del popolo santo, la Chiesa della Pentecoste senza il popolo del Sinai.

La comunità di Pentecoste è in filigrana nell'assemblea del deserto. La croce e la risurrezione lo faranno emergere. Dall'inizio dei miei studi, a Le Saulchoir, nei pressi di Parigi, ho approfondito questa connessione, questa sinfonia che è diventata una delle ispirazioni fondamentali del mio insegnamento. Mi si chiede spesso perché parlo della «Chiesa di Dio» (*Ekklesia tou Theou*). Ecco la spiegazione.

Il primo scisma, e il più carico di conseguenze, è senza nessun dubbio la rottura tra Israele e la Chiesa, rottura nella «Chiesa di Dio». Può esserci una Chiesa separata da tutta la «chiesa di Dio»? Può esserci un vangelo separato da tutto il «vangelo di Dio»? La Chiesa cristiana vide subito che era impossibile. La sua preghiera è quella dei salmi. La sua Scrittura è la Bibbia intera. La sua fede è quella di Abramo, Isacco, Giacobbe. Essa sa, infatti, per riprendere con la liturgia le parole di Pietro sotto il portico di Salomone, che «il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio dei padri, è quello che ha glorificato Gesù suo servo». La croce, come capirà bene la Lettera agli Efesini, spezza «il muro di separazione» (*to mesotoichon tou phragmou*), di cui la *Lettera di Aristeo* diceva che collocava gli ebrei «totalmente separati dall'umanità». Un esegeta scandinavo pensa di trovare anche qui una reminiscenza di Isaia 5,5 (T. Moritz, *A Pro-found Mystery*, Leiden 1996, 40-42).

Le radici della «Chiesa di Dio» vanno ancora più in profondità nel terreno umano. Essa è, come Agostino ha capito bene, «già da Abele il giusto» (*iam ab Abel iusto*): «la Chiesa non era assente agli inizi del genere umano» (*Enarr. in Ps 118,29,9*). Il tema sarà ripreso da Gregorio Magno, nel medioevo, e anche da Lutero. Prospero d'Aquitania, contemporaneo di Agostino, non esita a scrivere che ciò che la legge e i profeti realizzavano in Israele si è sempre compiuto per la comunità delle nazioni grazie ad altri mezzi (*De vocatione omnium gentium*, II,5). Sto scrivendo un articolo e per caso ho il testo a portata di mano. Posso quindi citarlo.

«Si potrebbe mettere in dubbio che tutti gli uomini, qualunque sia la loro nazione o la loro epoca, che hanno potuto piacere a Dio, siano stati distinti dallo spirito della grazia divina? Certamente, un tempo essa è stata più parsimoniosa e più nascosta; tuttavia in nessuna epoca essa si è rifiutata, sempre la stessa in efficacia ma differente in quantità, secondo un disegno immutabile ma con modalità diverse» (trad. *Les Pères dans la foi*, Paris 1993, II, 95).

È noto il pensiero di Giustino con i suoi *Semina Verbi* (semi del Verbo). Egli afferma che nel paganesimo vi erano uomini misteriosamente illuminati dal Verbo di Dio. Mi piace ricordare una frase, poco nota, mi pare, di Leone Magno: «ciò che apportò l'incarnazione riguardava il passato; il futuro e nessuna epoca, per quanto lontana sia, fu privata del sacramento della salvezza umana» (*Sermo III de Nativitate*, 4).

La ricerca teologica sulle antiche religioni ha fatto percepire come il Verbo di Dio sia all'opera nelle grandi aspirazioni religiose che mantengono l'umanità in stato di veglia spirituale. Quando, parlando del Figlio e non del Verbo, la Lettera ai Colossesi vi vede colui nel quale, attraverso il quale e per il quale tutto è stato creato, colui che è «prima di tutto», essa non lo separa dalla sua Chiesa. Questo punto mi ha segnato da molto tempo. Contro le ecclesiologie troppo miopi, che interpretano la realtà della «Chiesa di Dio» solo in una maniera lineare, a partire dal Nuovo Testamento, ho sempre ritenuto che essa è in germe fin dalle origini allungando le sue radici «già da Abele il giusto». La sua fonte è, evidentemente, il mistero pasquale del Cristo Gesù. La croce è l'evento temporale della storia, a partire dal quale la Chiesa diventa visibile e manifesta la sua identità. Ma Tommaso d'Aquino mi ha insegnato che, essendo il Cristo uno con il Verbo eterno, per il quale tutti i tempi sono in un eterno istante, la potenza della croce poteva agire «già prima dell'incarnazione»: l'istante della croce è colto nel bagliore dell'eternità.

Questo la conferma nella convinzione che la Chiesa non può morire e che noi non siamo gli ultimi cristiani?

Senza dubbio. Una fedeltà di Dio verso l'umanità, così radicale e così totalizzante, deve durare fino alla fine della storia. Ora è la «Chiesa di Dio» che è, come ho detto in una risposta precedente, nel contempo rivelazione e attualizzazione della tenerezza di Dio, ad abbracciare il destino umano nella concretezza delle sue felicità, ma anche, e forse soprattutto, delle sue disperazioni. Dio non vuole che l'umanità sia senza speranza e l'umanità non vuole essere senza speranza. La mia convinzione si colloca all'incrocio di queste due certezze: sapendo che è Dio a piantare nel cuore umano il desiderio e che la speranza vi si aggrappa. Nicolas Berdiaeff, nei tempi d'oro del marxismo, arrivava fino a vedere in questa convergenza una specie di risveglio messianico (Marx era un ebreo): si cercava questa speranza altrove, dato che il cristianesimo non vi dava una risposta adeguata; compensazione per una umanità che non poteva più conte-

nere la sua speranza, esplosione di un'urgenza insoddisfatta, sussulto del bisogno inconscio «dei cieli nuovi e della terra nuova», bisogno tanto impellente, «richiamo del dovere non compiuto». Agostino diceva che Dio ha creato l'uomo «essere di desiderio» e che tutta la sua opera è per soddisfare questo desiderio. Ora la Chiesa nasce nello spazio di questo desiderio all'origine della speranza. Non so quello che, sotto la guida dello Spirito, la Chiesa è chiamata a diventare nei secoli futuri. Ma, nella mia fede, «credo» che nel giorno del Signore essa sarà serva della misericordia-fedeltà (*hesed-we-emeth*).